

# I BOSCHI

Spesso, qui mi viene incontro qualcosa di me,  
qualcuno ch'era me, e che credevo  
d'aver dimenticato. Quei boschi del Ticino,  
che oltre i campi e gli orti  
scorgo dal balcone della mia camera  
al limite dell'orizzonte,  
chiamano di frequente il mio sguardo.

Non riesco a vedere il fiume;  
ma mi sorprendo a navigare lungo  
la limpida corrente,  
come nel tempo in cui ero laggiù,  
maestrina in un villaggio di battellieri.

A un punto perduto del fiume,  
un guado: una spiaggetta ghiaiosa, e foreste  
percorse dal brivido dell'acque  
divise in rami di canaletti: le foreste di  
Motta Visconti.

Nome che mi porta alle narici odor di pane caldo,  
appena tolto dal forno  
nelle prime ore dell'alba: odore di giovinezza.

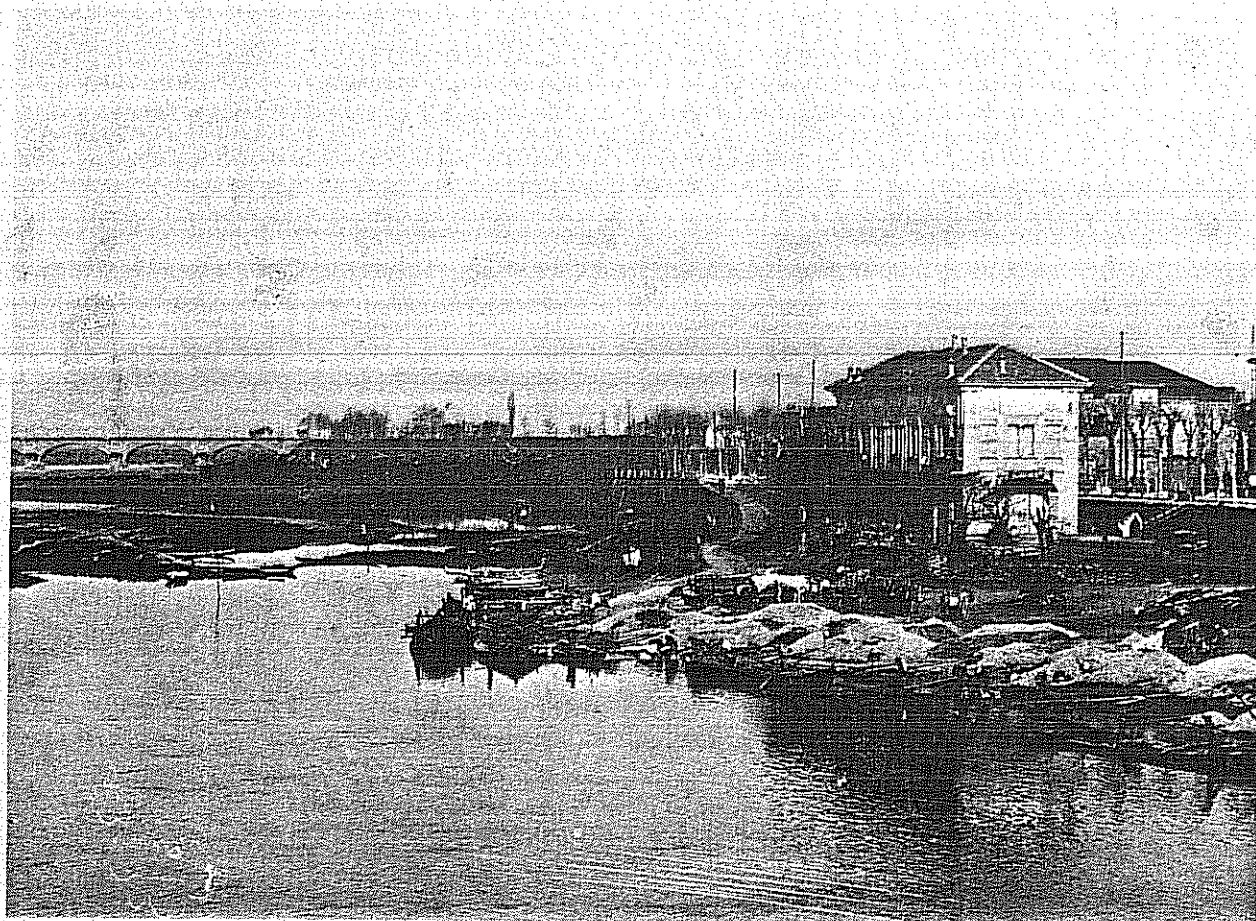
(Ada Negri, *Casa in Pavia*)

È arduo tentare di stabilire, anche solo in modo approssimativo, l'entità dei boschi del Ticino nel medioevo e forse, anche col progredire delle ricerche storiche, un quadro particolareggiato non sarà ricostruibile se non per singole zone, favorite dalla presenza di un ente religioso, le cui carte — è il caso di Morimondo e dei celebri monasteri pavese — non siano state appieno indagate. Qualche documento ci illumina sulla proprietà: in età longobarda e franca il bosco, secondo il concetto romano di *ager publicus*, fa parte del patrimonio fiscale; è il bosco regio<sup>1</sup>, che come le altre prerogative pubbliche può essere concesso a terzi, molto spesso enti religiosi, secondo i principi del feudalesimo. Un bosco regio presso Carbonara viene concesso dall'imperatore al monastero di S. Teodote di Pavia nell'881<sup>2</sup>, altri boschi fra Po e Ticino da Enrico III al monastero di S. Senatore di Pavia nel 1054<sup>3</sup>, confermati da Federico I nel 1161<sup>4</sup>, mentre nel 1150 il monastero di S. Ambrogio di Milano possiede boschi presso Bernate su entrambe le rive<sup>5</sup>. Nella concezione feudale rientra anche la giurisdizione dell'arcivescovo di Milano sulla riva sinistra del Ticino da Sesto Calende a Morimondo e forse oltre<sup>6</sup>. Proprio una missiva di Roberto Visconti ci introduce ad un aspetto dell'argomento. L'arcivescovo di Milano, i cui predecessori da almeno tre secoli esercitavano i poteri pubblici su una vasta zona dell'Abbatense<sup>7</sup>, nel 1359 ingiunge al vicario e ai consoli di Abbiategrasso di vietare il furto di legna nei boschi della Mensa Vescovile<sup>8</sup>. Il va-

lore del bosco è dato infatti, oltre che dalla selvaggina, dalla quantità e dalla qualità di legname ricavabile.

Questa ricchezza è inoltre protetta dai comuni rurali, dove i boschi costituiscono un patrimonio della collettività<sup>9</sup>. (Non senza sorprese sarebbe un'indagine che accertasse nelle singole comunità, per quanto possibile, la provenienza di tale patrimonio boschivo: dal regime delle comunità non condizionato dal sistema feudale o dalla più generale rivendica delle proprie prerogative da parte dei Comuni, dopo la vittoria sull'impero?). Un esempio di protezione di boschi comunali è negli statuti di Vigevano, la cui stesura di fine Trecento recepisce certamente parecchie fattispecie codificate in epoche più remote: nessuno conduca capre a pascolare nei boschi nei due anni successivi al taglio (la norma è evidentemente dettata a salvaguardia degli alberi da poco piantati, detti *allievi*); chi danneggia i boschi comunali e privati, sia condannato ad una pena pecuniaria proporzionale alla legna sottratta (significativa è l'espressione «*tam vicinie quam singularibus personis*», con riferimento a coloro che sono protetti dalla norma, la quale richiamando la vicinia accanto ai privati, entrambi proprietari di boschi, ha un rimando anche nominalistico al più antico regime collettivo, anteriore al sorgere del comune); chi abbia tagliato nei boschi, compresi nei confini comunali, vimini o pali per le viti, sia condannato ad una pena pecuniaria; chi abbia portato o abbandonato il fuoco nei boschi della

*L'arrivo della legna alla riva di Pavia, nei primi decenni del secolo. Sotto: panorama di Sesto Calende (1915 circa).*



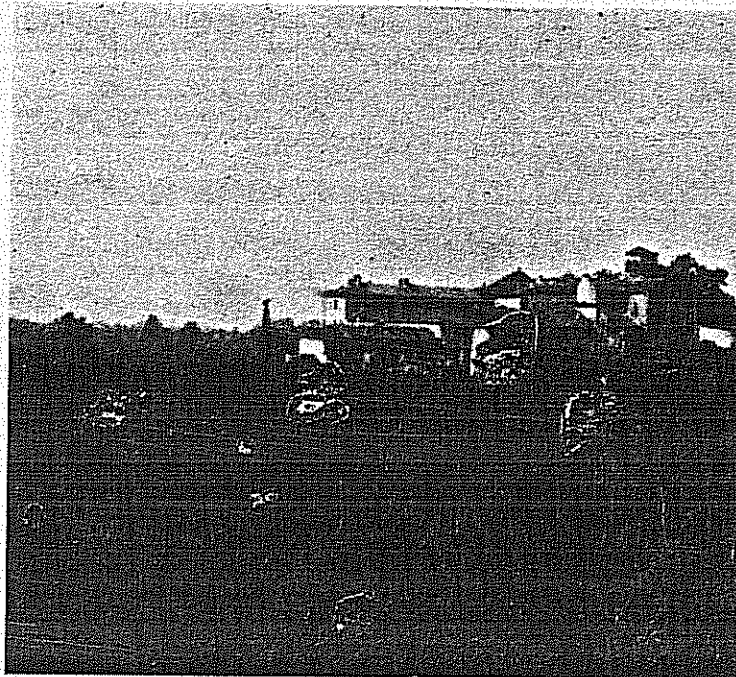
comunità o di privati, paghi nel primo caso una pena pecuniaria o riconosca il doppio di questa a titolo di risarcimento nel secondo caso. Norme analoghe prevedono gli statuti di Castelletto Ticino, nella redazione del 1340, che sanciscono il divieto di pascolo da aprile a settembre nei boschi tagliati (quelli comunali erano stati idealmente divisi in sei parti, per regolare l'abbattimento a rotazione ogni sei anni)<sup>10</sup>.

Anche Abbiategrasso nel Quattrocento tutela i propri boschi, il cui affitto è fonte di un alto reddito, ricorrendo al duca per chiedere giustizia contro coloro che sottraggono impunemente la legna e vietando il pascolo come fa Vigevano, comunità confinante con la quale il borgo lombardo apre continue vertenze sui confini dei boschi, alimentate dal frequente mutare del corso del fiume<sup>11</sup>.

L'intervento del duca può essere di protezione ma anche di condanna, quando si violano i decreti per la tutela dei boschi (la stessa comunità di Abbiategrasso nel 1479 fu punita per aver tagliato una certa quantità di legname nelle proprie terre<sup>12</sup>). Ciò che muove il duca ad intervenire è, come accade per le comunità, la tutela del patrimonio arboreo solo quando si tratta di boschi di sua proprietà<sup>13</sup>. Per quelli invece di comunità e privati i divieti ducali sono finalizzati alla conservazione delle migliori condizioni ambientali per l'esercizio della caccia. Filippo Maria Visconti, con provvedimento del 1429, stabilisce in quali boschi si può far legna: fra altre località lombarde, nella valle del Ticino in tutti quelli esistenti dalla strada che da Abbiate conduce al porto del Falcone; dalla Resega (una sega idraulica) dell'Abbazia di Morimondo a sud; dalla strada del Naviglio da Abbiate a Milano. È vietato però il taglio di roveri e di allievi senza licenza ed al rilascio di questa deve seguire la piantumazione di quattro allievi per pertica se le piante tagliate sono presso le cacce ducali<sup>14</sup>. La grida ribadisce con maggior precisione quanto già sancito in un'altra del 1422, che vietava l'abbattimento di alberi solo nelle cacce riservate, dando libertà di taglio negli altri luoghi<sup>15</sup>. Ancora nel 1496, Lo-

dovico il Moro emanava un provvedimento col quale, premesso che da gran tempo si è consentito a chiunque di tagliare boschi, strappare, tagliare e *scalvare* allievi e roveri in tutti i boschi e che ciò ha portato un ingente danno alle cacce ducali, vietava il taglio lungo tutto il corso del nostro fiume: «*Volemo siano riservate tute le boschive dela valle de Ticino incominzando dove nase Ticino fora del laco et andando dove intra in Po, così da l'uno canto como da l'altro*»<sup>16</sup>.

È chiaro insomma che quello del duca e quello della comunità sono due atteggiamenti diversi,



dettati da due diverse motivazioni: l'ordine del duca può allora essere un ulteriore mezzo di tutela oppure un intralcio, a seconda che colpisca beni pubblici o privati. Negli statuti e nei provvedimenti comunali i divieti sono dettati dalla preoccupazione, oltre che di preservare le rive dei fiumi, di non depauperare il patrimonio boschivo, per assicurare il costante approvvigionamento di legna per la comunità ed un lucroso commercio dell'eccedenza, mentre nei decreti ducali il bosco ha rilevanza solo in quanto riserva di caccia: non ho mai trovato dichiarata la preoc-

cupazione di razionalizzare il consumo di quella ricchezza che, se doveva essere stata immensa nei secoli precedenti, si andava sempre più assottigliando.

In età spagnola si ha consapevolezza di questo pericolo, cresce il timore che col tempo Milano possa restare senza legna da ardere a causa dei disboscamenti sconsiderati. La città ne bruciava una quantità impressionante, molto più di quella offerta dal ciclo naturale del rimboschimento. Erano passati più di due secoli da quando, alla fine del Duecento, Bonvesin da la Riva poteva

*Nelle pagine successive: disegno non datato, eseguito nei primi decenni del Seicento dall'ing. G.P. Bimati, raffigurante: A: roggia vecchia della comunità di Oleggio, distrutta dal fiume; B e C: mulino della*

*stessa comunità e manufatti respingenti, distrutti dalla piena del 1618; D: nuova roggia e mulino, costruiti dalla comunità. Si osservi la puntuale descrizione del porto natante, che scorre sul cordone tirato sul fiume.*

preventive: i possessori devono notificare all'Ufficio di Provvisione l'estensione dei boschi tagliati, la loro ubicazione, la qualità della legna ed i magazzini<sup>18</sup>.

Da dove proveniva la legna per Milano? Parecchia dai boschi del Ticino, anche del Novarese, comodamente condotta sui barconi del Naviglio Grande e di Bereguardo, mentre quella raccolta lungo l'ultimo tratto del fiume era destinata al consumo di Pavia.

È attestato che nel Quattrocento gli alberi abbattuti nei boschi presso questa città venivano venduti ad un apposito mercato sulla riva del fiume, ad un prezzo determinato da un calmiere, per favorire i poveri<sup>19</sup>; il calmiere a sua volta veniva fissato in base alle dichiarazioni scritte dei mercanti di legna sui prezzi medi pattuiti<sup>20</sup>. Nel Cinquecento e Seicento a Pavia giunge anche la legna dei boschi di Cassolo e Motta Visconti e nel Settecento si accenna a mercati verso il Piacentino<sup>21</sup>.

A Milano era destinata invece parte della legna dei boschi di Vigevano. Questa città ha un archivio sufficientemente ricco per ricostruire a grandi linee le vicende del suo patrimonio boschivo. Nel Cinquecento, con l'esenzione dei dazi del porto si intende favorire il commercio verso la capitale lombarda<sup>22</sup>, ma d'altra parte, per non impoverire continuamente i boschi, si impone l'obbligo di lasciare quattro allievi per pertica (già nel 1470 il duca Galeazzo Maria Sforza aveva confermato i capitoli degli statuti cittadini sopra commentati)<sup>23</sup>. Il patrimonio forestale della comunità ha un'estensione imprecisata ma probabilmente non modesta; nel 1667 se ne cedono 2972 pertiche ai Trivulzio, in un momento di grave indebitamento<sup>24</sup>. Nel 1722 i proprietari di boschi sono privati (fra cui diversi nobili), enti religiosi e la comunità, per complessive 16.823 pertiche<sup>25</sup>. Tra il Settecento e l'Ottocento è documentato quello che già doveva accadere da tempo: continue richieste di autorizzazioni al taglio e all'esportazione, con qualche resistenza da parte dell'autorità locale che temeva la scarsità di legna in loco. Sono appunto i nobili (i Trivulzio, i Visconti di Modro-

magnificare quella che sembrava una riserva inestinguibile di legna: «Le selve e i boschi e le rive dei fiumi producono legno duro di diverse qualità, adatto a costruzioni e a molti altri usi, e anche l'indispensabile legna da ardere: tanta è la sua abbondanza, che nella sola città è assolutamente certo che se ne bruciano ogni anno più di centocinquantamila carri»<sup>17</sup>.

Non ho trovato un provvedimento che provi l'allarme della città per la penuria di legna prima del 1523, cioè in tarda età sforzesca. La crisi dell'anno precedente consigliò di ricorrere a misure

ne, i Bolognini, i Domenicani di S. Maria delle Grazie, proprietari della Sforzesca) che fanno condurre nelle loro dimore milanesi centinaia di carri di legna, assottigliando ulteriormente il non più immenso patrimonio boschivo, tanto che una relazione dell'autorità nel 1817 segnala preoccupata che negli ultimi anni il dissodamento di una grande quantità di terre aveva causato scarsità di legna nel Vigevanasco. Eppure il disboscamento continua. Nel 1822 un pavese che ha in affitto un bosco circondato da canali minori del Ticino, fra paludi e lanche, vi ricava 24.000 fascine di legna dolce e spinaglia e chiede di poterle esportare con burchielli perché il trasporto a Vigevano, per l'ubicazione del bosco, risulterebbe antieconomica. Nello stesso anno un altro privato chiede di esportare nel Lombardo Veneto 300 carra (unità di capacità in uso in Piemonte, corrispondente a mc. 3,36) e altre 100 vengono condotte a Motta Visconti; l'anno successivo il duca Carlo Visconti di Modrone invia a Milano 200 carra di legna da opera e 620 da fuoco (e già l'anno precedente aveva abbattuto 800 piante), il conte Cusani 200 e il conte Bolognini 300; nel 1827, con una sola autorizzazione, escono dai confini 500 carra, altrettante nel 1830 e 200 due anni dopo: sono solo alcune delle continue autorizzazioni a disboscare e ad esportare<sup>26</sup>. Di gran lunga superiore a questi valori è poi il fabbisogno per la comunità locale, anche per alimentare le numerose filande di seta<sup>27</sup>. Sono decine di migliaia le piante oggetto di autorizzazione all'atterramento nei primi decenni dell'Ottocento, mentre alcuni procedimenti giudiziari contro persone prive di licenza fa presumere un bilancio ancor più pesante, anche se ancora nel 1843 ho trovato l'obbligo di rimboschimento per chi dissoda<sup>28</sup>. Si ha insomma l'impressione che quel patrimonio naturale ad ogni taglio venga ricostituito solo in parte; infatti il privato che possiede un bosco desidera farlo fruttare subito, ma mentre lo abbatte gradualmente sa che per il lungo periodo richiesto per la maturazione delle piante (talvolta superiore alla sua stessa esistenza), egli non potrebbe godere i frutti della spesa se decidesse di

piantare allievi. Quindi il terreno disboscato viene poi messo a coltura.

Ma abbandoniamo Vigevano e torniamo al Cinquecento e ai problemi di approvvigionamento che aveva Milano. Nel 1568 la legna scarseggiò in città e l'anno successivo si emanò quindi una grida per regolare i tagli, il trasporto e il commercio, soprattutto dal Novarese e dal Vigevanasco. L'inverno lungo e rigido era funesto per due motivi: perché si consumava anche la legna *vecchia*, cioè le scorte, e perché la neve impediva il taglio, quando anche il Ticino in piena non ostacolava la navigazione<sup>29</sup>. Dalla seconda metà del secolo la grida è annuale e contempla i seguenti obblighi: chi ha in affitto boschi nel Ducato e nel Novarese, deve destinare la legna a Milano; chi la negozia deve condurla qui per la maggior parte, ad ottobre; i barcaioli devono tenersi disponibili per il trasporto e chi lo intralcerà, vietando di mettere porti o ponti sul Ticino, sarà punito; il Giudice della Legna riceverà le notifiche sul proprietario, la provenienza, le modalità di trasporto; la vendita al pubblico avverrà ad un prezzo predeterminato; è vietata l'esportazione; i proprietari di boschi devono notificare quelli di età superiore ai sette anni. Una grida di questo tenore verrà emanata ininterrottamente fino ai primi decenni del Settecento<sup>30</sup>. In questo secolo il Giudice della Legna ispeziona di persona i boschi da tagliare o tagliati nella valle del Ticino e nelle annate di penuria si reca ad Abbiategrasso a coordinare lo scarico dei carri che sulla riva del Naviglio attendono i barconi diretti a Milano. Nel triennio 1761-1763 il Novarese, la Svizzera e la Lomellina inviarono a Milano complessivamente 1173 barconi di legna e 454 di carbone<sup>31</sup>. Il Novarese, in particolare, s'è già accennato che fu la scorta perenne di Milano, favorito da due circostanze. La prima è che costava meno (e quindi dava maggior reddito) condurre la legna alla capitale lombarda utilizzando il Naviglio Grande, piuttosto che a Novara per via terrestre. Molti boschi poi sono di proprietà di milanesi, che avendo i loro interessi in Lombardia ne conoscono i mercati, più redditizi per la maggiore domanda<sup>32</sup>.

Per secoli i boschi del Ticino fornirono la legna a Milano. Il trasporto dal fiume alla città avveniva sul Naviglio Grande. Nella foto: un barcone a Gaggiano, paese lungo il canale (1930).



La storia dei boschi novaresi e la politica per la loro protezione non sono molto dissimili da quelle dell'altra sponda. Dall'età ducale vige il regime riservistico per favorire la caccia; è anche vietato — sto riassumendo documenti settecenteschi — far pascolare nei primi cinque anni dopo il taglio, che a sua volta è vietato in modo generalizzato, assieme alla raccolta delle ghiande; la conservazione della vegetazione lungo le rive è particolarmente importante nel caso del Ticino, che insinuandosi nella terraferma dà spesso origine a isolette, poi travolte se prive di radici che oppongano resistenza all'impeto delle acque; più in generale, anche qui il panorama del patrimonio boschivo è sconsolante: «*La provincia di Novara — si legge nelle stesse carte — abbondava di molti boschi per lo passato. Dappoiché una parte di essi si sono roncati e ridotti a coltura, e si sono ampliate le risare, nelle quali il terreno non è piantumato*»<sup>33</sup>.

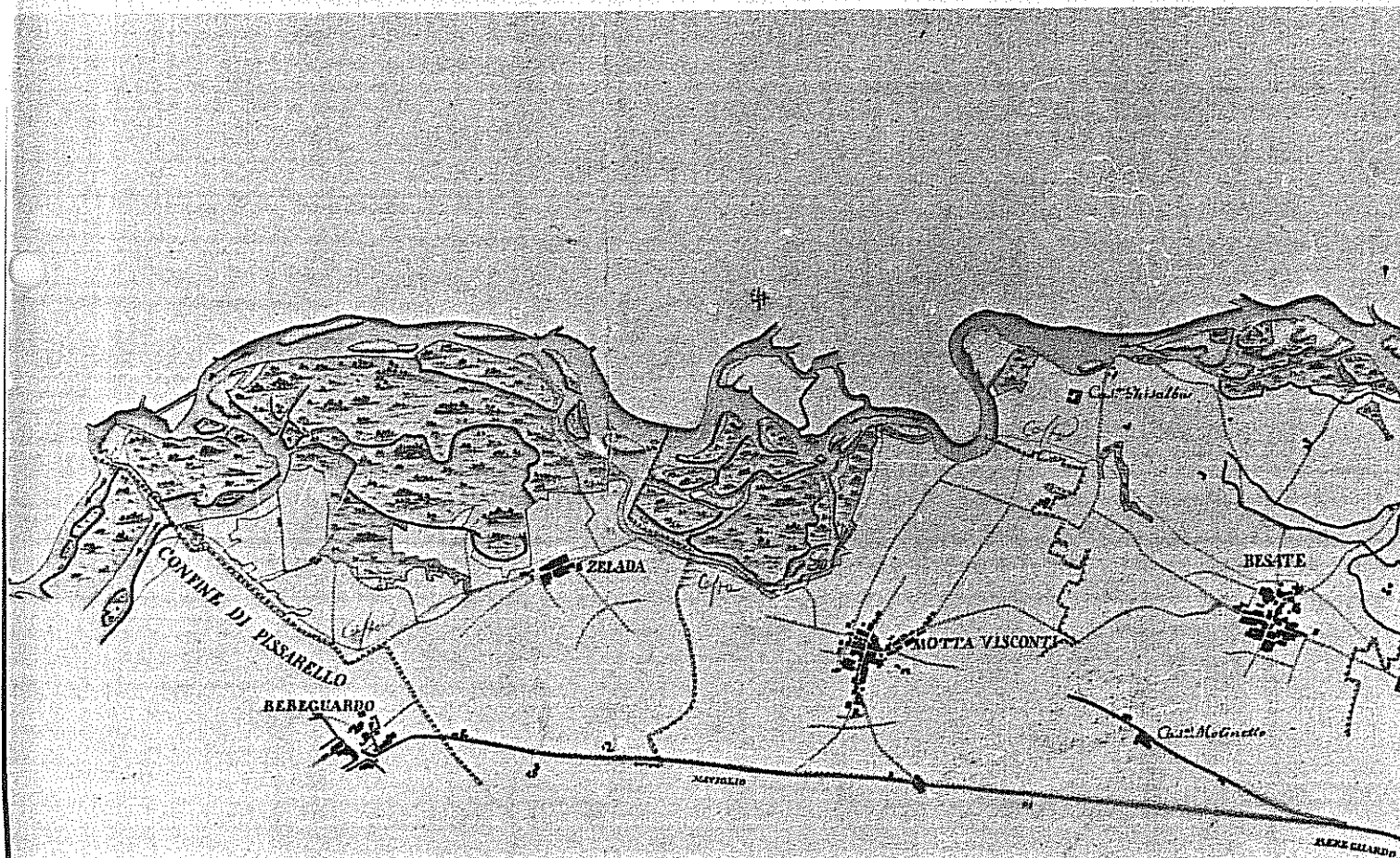
Nel 1723 le comunità novaresi poste nella valle del Ticino e confinanti col fiume possedevano queste estensioni di boschi (la misura è in pertiche milanesi)<sup>34</sup>:

<i>Oleggio</i>	
bosco forte	4157.2
bosco dolce	329.5
brughiera boscata	3000.16
<i>Bellinzago</i>	
bosco dolce	117.10
brughiera boscata	2802.15
<i>Cavagliano</i>	
bosco	934.12
brughiera boscata	2214.20
<i>Cameri</i>	
bosco forte	239.5
bosco dolce	175.14
brughiera boscata	824.3
isola e costa boscata	429.10
<i>Galliate</i>	
bosco forte	4080.22
brughiera boscata	3413.20
<i>Romentino</i>	
bosco forte	301.12
brughiera boscata	4601.3
<i>Trecate</i>	
bosco forte	2124.2
bosco dolce	1772.14
brughiera boscata	10043.1

giara boscata	817.5
Cerano	
bosco forte	83.14
bosco dolce	72.5
brughiera boscata	6671
Totale pertiche	49205.18

Potremo tener conto di questi valori per un raffronto quando più avanti si tratterà del rapporto fra boschi pubblici e privati sull'altra sponda. Anticipiamo comunque che su questa, fino a Cerano, parrebbe rilevabile un fenomeno opposto a quello attestato in terra lombarda, a ridursi cioè sembrerebbero i boschi privati, tanto che nel 1803, pur lamentando un continuo impoverimento del patrimonio boschivo pubblico, nei territori di Galliate, Trecate e Cameri pare sia inevitabile che per i bisogni della comunità si debbano abbattere gli unici boschi rimasti, che sono appunto quelli comunali<sup>35</sup>.

L'imponente disboscamento era stato tollerato anche per una carenza legislativa, rilevata nel successivo 1804 dal Prefetto del Dipartimento d'Agogna (sotto la cui giurisdizione cadeva la riva destra), il quale chiede che in via d'urgenza vengano considerate vigenti in materia le antiche Costituzioni Piemontesi, la cui osservanza da alcuni anni era stata trascurata «per l'infelicità dei tempi», a causa cioè dei noti eventi storici del periodo. La necessità di tutela, come anche segnala la Società Agraria del Dipartimento, è dettata «dal timore che in pochi anni questo genere si importante e necessario venga a mancare quasi intieramente nel Dipartimento»<sup>36</sup>. Sono anni in cui, secondo le prescrizioni del decreto governativo del 24 gennaio 1802, effettivamente si autorizza l'abbattimento di migliaia di alberi, quasi sempre roveri, a Cerano, Oleggio, Galliate, Romentino<sup>37</sup>. Una prova dell'esperazione provo-





L'estensione dei boschi sulla riva sinistra del fiume, in una rilevazione del 1792; il tratto da Bereguardo ad Abbiategrasso.

cata dalla scarsità è la lagnanza avanzata nel 1814 dai lombardi, che sorprendono spesso i contadini piemontesi a rubare legna nei loro boschi: prima la tagliano clandestinamente e dopo qualche tempo tornano a raccoglierla come se fosse *seccume*, cioè rami rotti<sup>38</sup>.

Il primo dicembre 1833 il Piemonte approva le Regie Patenti che danno una nuova regolamentazione alla materia e che resteranno in vigore fino alla riforma attuata dal Regno nel 1877. Secondo queste norme è considerato bosco, soggetto ai vincoli forestali, «*qualunque terreno non chiuso ed imboscato*», di una superficie non minore di mille metri quadrati, anche se diviso fra diversi proprietari. I boschi lungo i fiumi, che ritardano la corrosione del terreno, possono essere dichiarati *interdetti*: qui è vietato dissodare, disboscare, sradicare o tagliare qualsiasi pianta o arbusto. I boschi invece *liberi* hanno un diverso

regime a seconda che appartengono al demanio o a privati, con numerosi vincoli nel primo caso, senza nel secondo. Connesso a questo argomento sono le Regie Patenti del 28 gennaio 1834, che regolano il trasporto dei legnami mediante fluitazione sulle acque dei fiumi e degli altri corsi d'acqua, tanto in tronchi sciolti o annodati, quanto in zattere; questo trasporto è effettuabile solo con speciale licenza. Ma le nuove leggi non frenano la distruzione e ancora dopo l'Unità d'Italia l'appello dei Prefetti della provincia di Novara è unanime e reiterato: salvare quanto rimane dell'antica vegetazione forestale<sup>39</sup>.

Ma ripassiamo sull'altra riva, dove nel Settecento troviamo ancora in vigore per certe zone il divieto di disboscare connesso all'antica prerogativa ducale della caccia. Si tratta di vaste aree boschive, per lo più a querce, dove le favorevoli condizioni venatorie nei secoli precedenti dovevano

